

PASSAGES@AUSCHWITZ 2025  
CANOSSA CAMPUS

# IL DONO DELLA MEMORIA RIFLESSIONI



**GENNAIO  
2025**

Testo di riferimento

**I SOMMERSI E I  
SALVATI, PRIMO LEVI**

Capitolo analizzato

**UN INTELLETTUALE  
AD AUSCHWITZ**

# CONTENUTI

IDENTITÀ 1

FEDE 2

INTELLETTUALE 3

CULTURA 4



# IDENTITÀ



Centro migranti Albania 2024 - Block Auschwitz

*Per vivere occorre un'identità, ossia una dignità; [...] i due concetti coincidono, chi perde l'una perde anche l'altra, muore spiritualmente.*

Il primo atto di violenza del nazismo fu a livello concettuale. Ancora prima delle rappresaglie, della promulgazione delle leggi razziali, dei ghetti e dei lager era necessario creare un'idea, costruire un nemico e chiamarlo tutti nello stesso identico modo: ebreo. Il primo atto di violenza fu quindi tanto silenzioso quanto dilagante, come un virus culturale che attacca gli uomini nella loro dignità. Bisognava creare delle categorie, chiare a tutti, di massa, per procedere ad un annullamento della dignità, ad un feroce semplificazione di fronte alla complessità umana. Chi era stato un soldato nella Grande Guerra, chi uno studente di chimica, chi un docente, un lavoratore delle poste, un imprenditore, ora era ebreo. Solo ebreo. Quella di ebrei, scrive Levi, era un'identità simultaneamente obbligatoria e impossibile, in quanto da alcuni mai vissuta.

Racconta del sopravvissuto Hans Mayer: "A lui, di essere ebreo non importa, ma per i nazisti le sue opinioni e tendenze non hanno alcun peso; la sola cosa che conti è il sangue, ed il suo è impuro quanto basta per farne un nemico del Germanesimo".

È innegabile che parte dell'identità di un soggetto derivi dalla sua collocazione storica, sociale e culturale. Il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche riconosce infatti tra le diverse utilità della storia uno strumento per collocarsi nel tempo e consolidare l'identità del soggetto in relazione al suo passato. È un errore considerare che il soggetto però sia solo questo.

Il Nazismo nel suo processo di gerarchizzazione delle nature umane ricorre alla categorizzazione su base storica e culturale per definire l'identità dei propri nemici. Questo processo di riduzione della complessità dell'umano alla sua semplice origine storica e appartenenza culturale risulta essere il primo passo per oggettivare e disumanizzare il gruppo da sterminare.

Ridurre la complessità dei soggetti con le loro emozioni, esperienze, credenze e speranze a un'identità storica stigmatizzata come nemica è una privazione di dignità.



Se la dignità è sentirsi umani, categorizzare eliminando la dignità, è il primo passo per disumanizzare e disumanizzare è il primo passo verso il Lager.

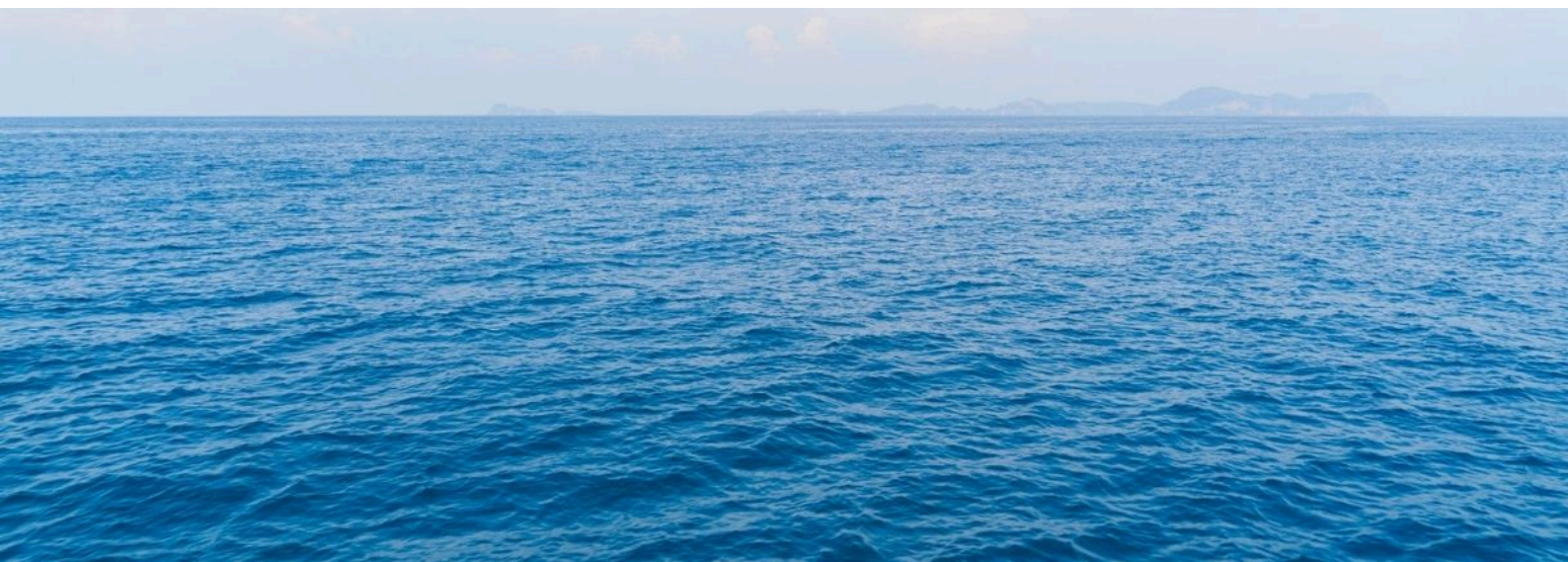
Nel processo di comunicazione e narrazione del reale è impossibile prescindere dall'uso di categorie, strumenti necessari nella costituzione di immagini collettive di fenomeni complessi. Il problema sopraggiunge nel momento in cui si dimenticano le fondamenta reali, costituite da individui, dell'astrazione funzionale alla comprensione. Quando questa consapevolezza viene meno la realtà diventa solamente un insieme di immagini fredde e distanti, un ammasso di corpi senza nome.

Così avviene oggi nel Mediterraneo fossa comune, che ricoprendo uomini, donne, bambini ne annulla l'individualità.

Come l'acqua del Mediterraneo, seppellendo i corpi di uomini, donne e bambini, ne annulla la soggettività trascinandoli negli abissi, così anche il lessico mediatico e la massificazione concettuale messa in atto dai media e dall'opinione comune, riduce la complessità delle vite di coloro che affondando, a una parola: migrante.

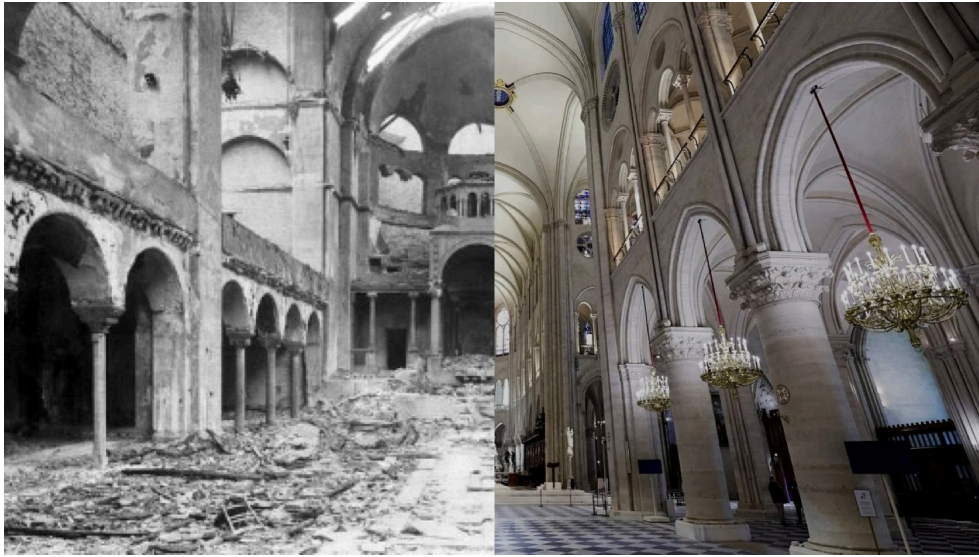
Oggi, come nell'Europa di metà Novecento, è fondamentale riflettere su come la nostra società concepisce le relazioni tra identità e dignità ricordandoci queste parole di Primo Levi: “per vivere occorre un'identità, ossia una dignità [...] i due concetti coincidono, chi perde l'una perde anche l'altra, muore spiritualmente.”

# IDENTITÀ





# FEDE



Sinagoga di Dortmund, Germania, 1938 - Notre Dame de Paris, Parigi, 2024

*C'è Auschwitz, dunque non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo.*

L'esperienza del Lager mette alla prova in ugual modo le convinzioni di credenti e atei. Dei primi insidia la fede, la mina con la continua ricerca di un perché al quale è impossibile trovare risposta: "Perché i moribondi in vagone bestiame? Perché i bambini in gas?" le certezze del fedele traballano e talvolta si arrendono "c'è Auschwitz, dunque non può esserci Dio". Allo stesso tempo, per chi entra nel Lager come ateo, la fede appare come una possibile via di fuga: la speranza di una vita oltre la realtà del campo; l'esistenza di un'entità a cui rivolgersi, a cui chiedere aiuto e conforto.

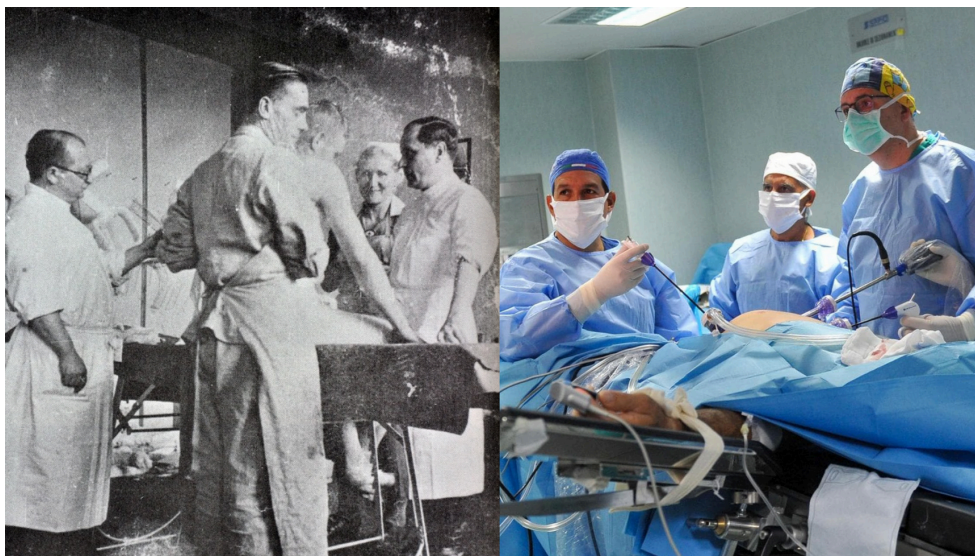
È Levi stesso a raccontarlo: "[...] devo ammettere tuttavia di aver provato (e di nuovo una volta sola) la tentazione di cedere, di cercare rifugio nella preghiera. Poi, nonostante l'angoscia, ha prevalso l'equanimità: non si cambiano le regole del gioco alla fine della partita,

né quando stai perdendo".

La linea che separa i credenti dagli atei, nel campo si incrocia ad angolo retto con quella che separa gli intellettuali dagli incolti: le combinazioni tra queste caratteristiche generano quattro isole di umanità ben distinte. I credenti che riescono a tenere viva la loro fede, sia essa religiosa o politica, sopportano meglio la prova del Lager, il loro orizzonte è più ampio, hanno qualcuno o qualcosa a cui votare la loro sofferenza, la certezza di un futuro di salvezza, per sé o per il mondo. Soprattutto, hanno uno scudo con cui elaborare l'esperienza della morte. Esperienza a cui noi contemporanei dedichiamo tempo per essere elaborata, attraverso parole e riti, un tempo di comprensione e di raccoglimento. Ma la morte, nel lager, diventa quotidiana, ordinaria, quasi l'adempimento di una necessità burocratica. Della morte in lager non si parla, perché con essa si convive ogni minuto e perché allo stesso tempo c'è troppo da fare per evitarla: "trovare un po' di pane, scansare il lavoro massacrante, rappazzare le scarpe, rubare una scopa, interpretare segni e i visi".

Dai racconti dei sopravvissuti arriva una raccomandazione valida ancora oggi: "gli scopi di vita sono la difesa ottima contro la morte".

# INTELLETTUALE



Il medico Carl Clauberg ad Auschwitz 1944 - Chirurghi in sala operatoria 2021

*In un mondo così deformato,  
l'intellettuale soffriva più  
dell'uomo incolto, perché era  
più consapevole della struttura  
della sofferenza.*

Levi definisce intellettuale “una persona colta al di là del suo mestiere quotidiano; un uomo la cui cultura è viva, in quanto si sforza di rinnovarsi, accrescersi ed aggiornarsi, che non prova differenza fastidio davanti ad alcun ramo del sapere”. Un uomo sapiente, dunque, non è necessariamente una persona di cultura accademica, bensì qualcuno che attraverso le sue capacità si sforza di comprendere il mondo e interpretare la realtà.

Nel mondo del Lager, l'intellettuale soffre più dell'uomo incolto, dal momento che si trova nella condizione di fronteggiare un mondo profondamente irrazionale, nel quale le certezze su cui aveva basato la propria esperienza quotidiana fino a quel momento, quali razionalità, l'etica e la morale, non hanno più validità.

Arrivato ad Auschwitz, il detenuto si trova in una evidente situazione di vulnerabilità, al punto da poter essere paragonato ad un bambino: spaesato, privo degli strumenti per affrontare un mondo che funziona secondo regole a lui sconosciute, perdendo così la propria indipendenza. Come un bambino, il sapiente si pone delle domande invano, per cercare di dare un senso a ciò a cui si trova davanti.

Inoltre, la lingua del Lager, il tedesco, è percepita come un gergo fastidioso, deturpato e estraneo che aggrava ulteriormente la separazione tra la cultura dell'intellettuale e la brutalità del contesto in cui si trova. La sua esperienza di sopravvivenza è resa ancora più difficile dal fatto che, nonostante la scritta all'ingresso del campo reciti “Il lavoro rende liberi”, questa frase risulta profondamente contraddittoria. Invece di rappresentare un motivo di identificazione e dignità, il lavoro nei campi di concentramento si trasforma in uno strumento di umiliazione e degrado. Questo è particolarmente evidente nel caso degli intellettuali, spesso non abituati ai lavori fisici, che vengono spinti a confrontarsi

con una fatica disumanizzante e un'esperienza di totale annientamento personale.

Rispetto al contesto totalitario, ad oggi gli intellettuali si pongono obiettivi diversi, combattendo la disinformazione e l'ignoranza dettata dall'omologazione, anziché denunciare gli orrori della persecuzione e preservare la dignità umana. In un mondo globalizzato e iperconnesso, l'intellettuale non si identifica più esclusivamente con il pensatore accademico, usando strumenti digitali riesce a raggiungere sempre più persone e promuove ideali di giustizia e sostenibilità.

Al contempo, sia nel passato che nel presente entrambi incarnano il bisogno di usare il pensiero critico e razionale per difendere i valori umani fondamentali.



Sera sulla via Karl Johann,  
Edvard Munch



# CULTURA



Classe elementare, Italia fascista - Bambini alla scuola primaria

*La ragione, l'arte, la poesia, non aiutano a decifrare un luogo da cui esse sono state bandite*

In Lager, persino la lingua è svuotata da qualunque valore letterario, si trasforma in un insieme di ordini abbaiati e non mantiene alcuna traccia di letteratura e forma. La cultura, di qualunque natura essa sia, si dimostra impotente: la sua capacità di offrire chiavi di interpretazione e termini di paragone, di procurare parole e precedenti per leggere e descrivere ciò che si vede risulta disarmata di fronte agli ordini privi di logica, alla sofferenza priva di morale. L'uomo di cultura, abituato a cercare un senso, si arrende con più difficoltà all'impossibilità di capire e la necessità di rinunciare alla comprensione genera un cortocircuito, una disperazione che contribuisce alla perdita di umanità.

Eppure, la cultura in Lager, anche quella più astratta, più umanistica, non è solo un fardello che appesantisce e rende più difficile la sopravvivenza. Già in *Se questo è un uomo* Levi racconta l'episodio in cui decide di recitare un brano del canto di Ulisse a un compagno di lager. In quell'occasione, i versi di Dante diventano un'ancora verso la vita di prima. La cultura diventa così un antidoto contro la disillusione totale causata dal Lager, uno strumento per connettersi tramite un legame immateriale a una comune dimensione di umanità costituita da poesia, arte e conoscenza. Essendo la cultura il prodotto e il riflesso dell'uomo nei secoli, riconnettersi ad essa permette di alleviare se pur parzialmente la disumanizzazione del Lager.

La cultura in aggiunta tramite il consolidamento di mezzi interpretativi di natura concettuale è in grado di potenziare le connessioni mentali e l'immaginazione. Questo sviluppo permette di interpretare le esperienze del mondo con profondità, collocandosi nella realtà con consapevolezza, costruendo un senso nella propria esistenza.

Ed è proprio la creazione di un senso all'esistenza l'unico appiglio emotivo e intellettuale a cui può legarsi un prigioniero del Lager, una via da perseguire nell'ingiustizia e nella desolazione quotidiana.

In conclusione, la cultura racchiude in sé un forte dualismo causato, come abbiamo visto, dalla capacità di evocare sensazioni positive e accentuare l'atrocità del vissuto, fungendo da amplificatore dell'esperienza sensibile.

Il dualismo quindi è racchiuso nell'atto stesso di comprendere in quanto conoscere dà la possibilità di vivere attivamente, grazie alla consapevolezza di ciò che ti circonda, ma contemporaneamente impone il fardello della reale drammaticità della situazione grazie a una sensibilità superiore.



Non chiederci la parola che squadri da ogni lato  
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco  
lo dichiari e risplenda come un croco  
Perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,  
agli altri ed a se stesso amico,  
e l'ombra sua non cura che la canicola  
stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa  
apirti  
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.  
Codesto solo oggi possiamo dirti,  
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

da *Ossi di Seppia*, Eugenio Montale

TCR 00:03:01:0



**MOLTE COSE SONO CAMBIATE  
ALTRE DEVONO ANCORA  
CAMBIARE**

**SCAN ME**

**GUARDA IL  
VIDEO**



G00:13:24:12





# REDAZIONE

1838

## CON I PROFESSORI

Chiara Capoferri  
Giulia Fontana  
Davide Manfredi

## GRUPPO TESTI

Stefano Ungari  
Sofia Emma Cordovani  
Francesca Massussi  
MariaLaura Caldonazzo

## GRUPPO IMMAGINI

Stefano Soldi  
Giovanni Lanza  
Damiano Signoroni  
Federico Vinati  
Carlotta Zanotti  
Letizia Orizio  
Anita Foresti  
Irene Filippini

## GRUPPO VIDEO

Aurora Cena  
Pietro Levori  
Vittoria Montini  
Felice Prandelli  
Francesco Quarenghi  
Denise Trettel  
Anna Macario

